

## Alessandro Canestrari

nato a **Udine** nel **1915**, residente a **Verona**

### Arresto

effettuato dalle Brigate Nere, il 20 dicembre 1944 a Tregnago (VR), per attività partigiana

### Carcerazione

- a Verona, nel Carcere fascista allestito nelle Scuole Sanmicheli

### Deportazione

**Nei Lager d'Italia:** a Bolzano, matricola n.9.586.

### Liberazione

avvenuta il 1 maggio 1945 a Bolzano, in seguito all'abbandono del campo da parte dei nazisti

### Ritorno a casa

non specificato



## Il percorso di Alessandro Canestrari



## Alessandro Canestrari

Mi chiamo Alessandro Canestrari, nacqui a Marano Lagunare, in provincia di Udine, il 10 agosto del 1915. Mio padre era ufficiale di Posta, mia madre fu l'unica ferita dal bombardamento aereo dei primi del '900, subito dopo la dichiarazione di guerra. Marano Lagunare si trova in provincia di Udine.

Fui arrestato il 20 dicembre del 1944 perché ero il comandante del battaglione Tregnago che fondai io stesso. Inoltre avevano il sospetto che fossi stato l'artefice dell'atto di sabotaggio nei confronti del municipio, che in effetti bruciammo con un gruppo di altri partigiani per evitare il bombardamento aereo sullo stabilimento Italcementi. Il motivo di tale sabotaggio (che mi fu richiesto dalla RIE, di cui anche facevo parte) era la presenza di una grossa divisione tedesca. I tedeschi stavano facendo delle fortificazioni per arrestare l'avanzata degli Alleati. Allora gli inglesi chiesero, tramite la RIE, di bombardare lo stabilimento di Tregnago dell'Italcementi. Il cemento veniva fuori dalle cave di Tregnago. Convocai i pochi partigiani, dico 'pochi' perché i partigiani erano pochissimi durante la lotta, circostanza che il comandante Romeo può testimoniare meglio di me, mentre diventarono tanti il 25 aprile del '45. Pur giovani di età, ci opponemmo al bombardamento dello stabilimento a favore dei duecentoventicinque operai che altrimenti sarebbero rimasti senza lavoro. Inoltre, anche se il bombardamento fosse stato fatto da militari competenti, avrebbe comunque provocato delle vittime civili. Siccome la RIE esigeva l'atto di sabotaggio per la permanenza dei tedeschi nel paese, approfittai della situazione e ho detto "Beh bruciamo l'anagrafe, bruciamo i documenti, così accontentiamo anche il comando della RIE". Una notte, di cui non ricordo più la data, siamo saliti dal poggiolo con delle corde e siamo andati nella sala consiliare. Io avevo in mano una latta di benzina, la buttai sull'ufficio e sull'anagrafe; il fuoco si espanse, per fortuna arrivarono i vigili del fuoco, che allora si chiamavano pompieri, e l'incendio fu domato; tutti i documenti andarono però bruciati.

Allora i fascisti, le Brigate Nere, soprattutto l'UPI, ufficio politico investigativo, la cui sede era presso l'ex caserma del Teatro Romano - dove anche fui prigioniero - ebbero sentore che il comandante dei partigiani fossi io. Naturalmente fui avvisato, approfittai del fatto che avevo un fratello missionario comboniano, e finii due o tre giorni nella casa madre qui di

Verona, nascosto dai padri comboniani. Sennonché quando vennero a casa le Brigate Nere non trovandomi misero in prigione mia sorella Costanza, staffetta partigiana.

Mia sorella aveva una gamba rigida per una operazione subita a quattro anni: quando seppi che era stata arrestata al mio posto non vi dico il mio stato d'animo, avevo rimorso... mio padre, pur essendo antifascista, mi accusava dell'arresto di mia sorella... Rimasi ancora un po' a Verona nascosto, poi una certa sera preso dalla nostalgia anche di mia moglie, del bambino - mia moglie era giovanissima - tornai a casa. La seconda notte alle due del mattino buttarono giù la porta e mi arrestarono. Mia madre che allora aveva i capelli lunghi con le trecce, uscì con le corde, in camicia da notte, gridando "Siete voi altri la rovina dell'Italia!". La risposta di un certo Pollastri fu: "Queste parole le pagherà suo figlio...". Infatti mi diedero una bella dose di bastonate.

Mi portarono dalle Brigate Nere, dapprima nella Scuola Sanmicheli di Verona, il giorno dopo mi portarono al Giardino Giusti, dove c'era il famoso criminale il capitano Gradinigo delle Brigate Nere. Siccome mi arrestarono il giorno - fu lì al Giardino Giusti - il giorno 23 dicembre del '44, mi disse Gradinigo "Questo è il più bel regalo di Natale!" e mi diede un'altra sostanziosa dose di bastonate. Caso strano non sentii alcun dolore... Ad un medico dopo la liberazione chiesi il motivo del fatto che non sentivo dolore pur avendo la schiena striata di nero e di rosso sanguinante... Mi rispose che era a causa tensione nervosa. Mi interrogarono per sapere i nomi dei miei partigiani... Sapevo che bastavano uno, due nomi per farli arrestare tutti. Allora accusai i partigiani morti della Presubio dell'incendio al Municipio e di tutte le altre azioni di cui mi veniva chiesto. Siccome, ringraziando Dio, avevo una lingua discreta, il discorso filava.... Fui fortunato, perché è stata solo questione di fortuna.... Mi aiutò la divina provvidenza; per il fatto di non aver rivelato niente di importante alle Brigate Nere. Sono stato decorato di medaglia di bronzo al valor militare!

Da lì mi portarono alla sede dell'UPI, dove fui sottoposto ad un altro interrogatorio; lì seppi che avevano ucciso il colonnello Giovanni Fincato, medaglia d'oro al valor militare. Dall'UPI finii al Forte San Leonardo dove rimasi una settimana, forse quindici giorni. Dal forte San Leonardo mi richiesero le SS e finii al palazzo dell'Ina, dove, al quarto piano, fui sottoposto ad un ennesimo interrogatorio e me la vidi davvero brutta. In verità l'interprete tedesca, vedendo che avevo la lingua sciolta mi chiese un sacco di cose... Poi feci un disegno difensivo, cioè ho detto che ero stato in Africa come ufficiale di collegamento col

maresciallo Rommel. In parte era vero in parte non lo era, perché lì non ero ancora ufficiale, ero sergente maggiore, però la mia divisione, la Trento, era in contatto con la televisione tedesca e vedevamo spesso il maresciallo Rommel, il quale portava sempre i guanti grigi anche in Africa ed era rispettato da noi perché era un grande generale. Allora dissi ai tedeschi che mentre il re tradiva scappando e dimenticando che centinaia di migliaia di soldati erano morti al grido di “Savoia avanti!”, io feci invece il partigiano perché quando fui promosso ufficiale in Grecia giurai davanti alla bandiera fedeltà alla Casa Savoia. Spiegai loro che questo fu il motivo per cui il 9 settembre del '43 andai ancora alla ricerca di armi e cominciai ad organizzare Tregnago, il Lasi, Selva di Prono, Badia Calavena fino a Calviere, che era la mia zona. L'interrogatorio durò sette ore, ed io, inavvertitamente, parlando misi le mani sulla scrivania, il tenente tedesco con la stecca mi diede un colpo e mi disse “Educationen, Educationen”. Morale della favola, mi condannarono a morte, dicendomi “Achtung....” - adesso non mi ricordo bene... Non conosco il tedesco anche se ho una figlia che è professoressa di tedesco – “Gefangener Alexander Canestrari Bandit in italinesche Kaputt”. Immaginatevi: avevo le mascelle che battevano da sole... Quando si dice “Io non ho mai paura, io non ho mai paura” si scherza: ero giovane, una moglie di venti anni con un bambino di otto mesi. Andai in cella, eravamo sedici, diciassette persone... C'era un frate, padre Corrado Toffano, morto nel '96 in odore di santità, mi colpiva il fatto che sorrideva sempre. Mi ricordo un episodio di padre Toffano: un mattino, quando ero nel campo di concentramento, le SS furono con noi particolarmente dure, ho detto a Padre Corrado “Padre Corrado, date la maledizione alle SS!”. Rispose Padre Corrado, che parlava sempre dialetto, “Un prete benedice sempre, non maledice mai!”. Questa risposta mi colpì veramente. Ricordo Padre Corrado con immenso affetto.

Facevo parte della RIE. La parola deriva dall'inglese 'royal', era un corpo di informazione militare comandato da militari e formato quasi per intero da militari. Il comandante a Verona era Carlo Perucci, il dottor Carlo Perucci. Non andava d'accordo con Marosin. La RIE più che atti di sabotaggio era incaricata di fare dello spionaggio. Io ad esempio parecchie volte ho dato al dottor Bonamini, che faceva parte della RIE, un elenco di armi che avevano i tedeschi in Tregnago, cioè i fucili, i mitragliatori... Avevano quel tipo di mitragliatore che chiamavano 'la lingua di Hitler', di cui ora non ricordo la dicitura in tedesco.

Poi come CLN fui organizzato dal dottor Gianfranco De Bosio che rappresentava la democrazia cristiana. Imprigionato nel campo di concentramento ebbi la fortuna e la gioia di conoscere il professor Perotti, Dante Perotti che, al contrario di noi, capiva e sapeva parlare di politica... Egli ci parlò per la prima volta di marxismo... Alla sera ci chiudevano nei blocchi e non aprivano a nessuno, e girava il libro *Il capitale* di Carlo Marx, che io lessi proprio nel campo di concentramento. Mi ricordo che quando mi soffermai sulle parole che la religione era l'oppio dei popoli, siccome provenivo dalle fila dell'Azione Cattolica, dissi a Perotti che non approvavo l'ideologia comunista.

Proprio alla fine, verso ai primi di aprile, si formò il CLN del campo. Siccome il partito della DC era già ricoperto dal professor Baroncilli, era libero il posto del partito d'azione... Immediatamente dissi che volevo rappresentare il partito d'azione. Dietro lo stemma del partito d'azione la tessera è scritta in inglese, tant'è vero che quando fui liberato il primo maggio, feci Bolzano-Trento - dove abitava mia suocera - però quando incontrai gli americani e presentai loro la tessera del CLN mi salutarono militarmente, mi misero su un camion e mi portarono a Verona immediatamente.

Tornando ancora alla RIE, il capitano Perucci era il capo, poi c'erano dei colonnelli, tra i quali il colonnello Andreani, medaglia d'oro al valor militare che poi finì nel campo di concentramento con me.

Al giardino Giusti veniva eseguito l'interrogatorio dal capitano delle Brigate Nere Gradenigo. Lì molte volte picchiavano i partigiani. L'interrogatorio non avveniva alle Scuole Sanmicheli. Lì c'era il carcere sotto e sopra c'erano le Brigate Nere, tra le quali vi erano bambini di undici o dodici anni che, dallo spioncino della porta, puntavano la pistola dicendo: "Partigiano domani sarai...".

Era il momento. Lì c'erano anche le ausiliarie, Don Calcagno o Padre Eusebio – in verità non mi ricordo se fosse Padre Eusebio o Don Calcagno - i cappellani delle Brigate Nere... A Natale, Padre Eusebio chiese chi voleva confessarsi. Nessuno di noi andò a confessarsi perché sapevano che egli era il cappellano delle Brigate Nere... Nonostante sapessimo che i preti sono tenuti al segreto confessionale e che non c'era motivo di temere, nessuno di noi si confessò...

Le SS nel campo di Bolzano mi davano delle gran pedate negli stinchi, e lì c'è stato l'episodio, proprio a Bolzano, della notizia che entravano armi in un campo di concentramento. Io lo seppi da amici comunisti del campo e ci fecero la perquisizione

entrati dal lavoro. Per esempio io ero 'capo squadra cavi'. I cavi telefonici di Bolzano se ora ci sono, è merito anche mio perché ho fatto metri e metri di scavo per buttar giù i cavi telefonici.

Il maresciallo Hager - era Hager mi pare - prese il mio bel portafoglio, che era un regalo di mia moglie di quando eravamo fidanzati – tirò fuori una mia fotografia con mia moglie a Venezia coi colombi in mano, sulle spalle. Dietro avevo scritto "due colombi fra i colombi" e la data. Eravamo andati in viaggio di nozze a Venezia, io mi sposai il 12 agosto 1942 in piena guerra, venni su dalla Grecia per sposarmi. Il maresciallo mi disse di andare e inspiegabilmente mi arrivò un sacco di pane alto così.... Pane, biscotti, con speck, uova soda.... Entrai nel blocco G e dissi "Ragazzi, si mangia!" e distribuii il cibo... Probabilmente avrò avuto la fidanzata a Venezia, oppure un ricordo di avventure veneziane, insomma mi trattò col massimo rispetto, al punto che alla fine di aprile arrivò a Bolzano mia suocera che era di Trento e quando mia suocera disse alla guardia che cercava il prigioniero Alessandro Canestrari, la guardia lesse gli elenchi e disse "Grande capo...". Mi ritenevano un grande capo i tedeschi, invece ero un "capetto"... Cosa da poco ecco, avevo fatto il mio dovere punto e basta.

Con Perotti partimmo da Verona per il campo con un solo camion pieno, stipatissimo. C'era anche il professor Perotti, c'erano tre SS sedute dietro, due sedute avanti col mitra puntato verso di noi... Lì accadde l'episodio che tengo a raccontare perché sono cattolico: quando passai sotto la Madonna della Corona, guardai su e mi raccomandai a lei dicendo "Se ritorno vivo, una volta l'anno verrò a trovarti". Difatti, poiché sono ritornato, poiché mi ritengo miracolato, adesso vado ogni anno dalla Madonna della Corona ad adempiere al mio giuramento.

Arrivammo al campo di Bolzano. Lì ci fecero denudare, eravamo pieni di parassiti... Scherzando dicevo che c'erano pidocchi di varie qualità, alcuni avevano i baffi bianchi altri i baffi rossi, altri i baffi neri, eravamo pieni di parassiti. Dopo averci fatto denudare, ci portarono via tutti i vestiti e ci diedero la tuta bianca. Avevamo non quella a strisce dei campi di concentramento nazisti, ma la tuta bianca col triangolo rosso e il numero di matricola. Il mio numero era 9586. Prima di morire ringrazierò il Padre Eterno e poi dirò "Matricola 9586", come allora quando non ti chiamavano più per cognome, ma col numero di matricola... Quando non rispondevi ti davano dei calci col moschetto nei reni. Poi capitò un episodio al palazzo delle Assicurazioni - era presente anche l'amico Perotti - di cui

potete leggere sul suo libro *Inferriate*. Un SS con una bottiglia vuota colpiva sulla testa un partigiano giù nelle celle. Fuori c'era un po' di spazio. Vedendo scorrere il sangue dalla testa, io gridai "Vigliacco!"... Per le SS era roba dell'altro mondo - ecco perché ritengo di essere un miracolato - la guardia si fermò, era una SS italiana e disse "Chi è stato?". Avrei dovuto tacere ma ero un vecchio soldato e dissi "Io". Andai fuori, mi diede una botta in testa col calcio del fucile e io sbattei contro il muro. Non ero svenuto del tutto, e con l'occhio ho visto cadere il calcio alzato per darmi la seconda botta che mi avrebbe ucciso, allora ho fatto finta di essere morto e mi portarono via a braccia...

Nel periodo in cui rimasi nel lager di Bolzano, nel campo al blocco C, c'erano anche dei religiosi deportati tra cui Ghera il frate di Baranna di cui voi dovrete parlare, perché l'arresto di Padre Corrado e dei frati che si trovavano nel convento di via Baranna, è stato provocato perché questi avevano dato asilo a ebrei, partigiani, assistevano gli antifascisti... Adesso ricordo solo il nome di Padre Corrado - del resto citato anche nel libro *Campo di concentramento di Bolzano* - perché era stato nei campi di concentramento e per questo, come me, ebbe la pensione assegnata a coloro che furono prigionieri nei campi. Tra gli altri preti che erano prigionieri nel mio campo ne ricordo uno che era stato arrestato perché, interrogato, non voleva rompere il segreto confessionale. Vidi anche tantissime donne... Ce ne erano di bellissime, credo ce ne fossero circa duecento o trecento dentro i fili spinati.

Proprio a Bolzano, nascevano quelli che chiamo 'i grandi amori del campo' grazie alle due ore di libertà concesseci alla domenica... Le donne avevano adocchiato i fusti - non io che sono sempre stato piccoletto e quindi trascurabile - e così nascevano queste relazioni, a cui guardavamo con molta simpatia perché rappresentavano in un certo senso la vita che continuava. Ricordo anche che a proposito di queste storie i frati dicevano "Non stare a guardar, non stare a guardar, siamo in guerra, siamo in guerra!".

Nel periodo in cui rimasi a Bolzano non ho mai ricevuto posta, né mai ho avuto la possibilità di scrivere niente. Abbiamo dato solo al Forte San Leonardo un biglietto al Cappellano, Monsignor Signorato, parroco dei dodici Apostoli, che mai arrivò.

Nel campo a Bolzano c'erano inoltre alcuni ragazzetti ebrei che venivano presi a calci dalle SS e gettati a due metri di distanza. Poi c'erano quelli che venivano da Fossoli, c'erano quelli che venivano... In fondo al campo c'erano le celle della morte; da lì uscivano le grida dei torturati. Direi che ogni giorno abbiamo sentito gridare di dolore e di



disperazione gli amici dei campi, tra i quali c'era l'onorevole Arnaldo Coleoselli, che fu deputato con me, poi senatore e parlamentare europeo ed ora purtroppo deceduto. Là l'ho visto due o tre volte quando uscivamo quella mezz'ora per cambiare aria. Quando nel '58 andai a Roma per svolgere il mio dovere di deputato lo incontrai nel transatlantico e gli dissi "Tu sei stato in galera con me...". Non sapevo neanche come si chiamasse, mi sono ricordato dopo anni e anni. Era l'onorevole professor Arnaldo Coleoselli, fu deputato con me per quattro legislature. Poi lui passò una legislatura al Senato e quindi divenne parlamentare europeo. Fu davvero un grande uomo.

Durante la pasqua del '45 nel Lager di Bolzano venne monsignor Piola, che celebrò la messa e lì fummo assolti in articolo mortis, cioè chiese "Chi vuol fare la comunione, alzi la mano!" e lui pronunciò la formula "Avvalendomi della facoltà di Santa Romana Chiesa "Vi assolvo dai vostri peccati!" e ci diede l'assoluzione e facemmo la comunione.

Monsignor Piola è la persona che ha intimato la resa ai tedeschi il primo maggio perché c'era l'ordine di Hitler di uccidere i prigionieri politici, tant'è vero che io, facendo parte del Comitato di Liberazione, come ex ufficiale dell'esercito, ero incaricato di organizzare una sorta di difesa qualora avessero proceduto all'ordine di Hitler. Invece venne in tempo monsignor Piola - almeno ci disse questo - intimò la resa e volle gli elenchi di tutti i prigionieri. Noi partimmo in fretta, talmente in fretta, circa in quattromila persone quante eravamo, sfondammo la sbarra di legno del campo e uscimmo finalmente tutti fuori, eravamo liberi. Il primo che incontrammo fu un maresciallo dei carabinieri.

Preciso che non ho trascorso tutto il periodo della mia deportazione nel campo di Bolzano, insieme ad altri per – direi per quindici giorni - sono stato anche Gries. Qui mi presi la febbre tifoide a causa dell'acqua inquinata. Lì rimanemmo forse dieci giorni, poi gli ultimi tre o quattro giorni con l'avanzata degli Alleati ci riportarono al campo di concentramento di Bolzano. Io entrai cantando Va' pensiero con la mia squadraccia.

Proprio fuori dal lager c'era un castello e lì vicino c'erano le gallerie, nelle quali erano installate delle officine per fare i proiettili, in cui noi venivamo portati per adoperare i macchinari.

Direi che ho trascorso la grande maggioranza del periodo di prigionia zappando per le vie di Bolzano vecchia e nuova, per mettere i cavi. Poi andavamo anche a collocare le rotaie dei treni... Quando bombardavano e saltavano, noi andavamo a portarle con quel tenaglione famoso con cui ognuno di noi doveva alzare cinquanta o sessanta chili minimo.

A Castel Ovale c'erano le baracche, c'era un altro maresciallo molto umano come carattere. Credo che lì eravamo circa centocinquanta, duecento prigionieri. Fuori dalle baracche, c'erano delle case di civili.

La liberazione invece ci trovò in un campo di concentramento a Bolzano... Fui liberato il primo maggio. Nessuno voleva prendere il documento di liberazione per la fretta, ma essendo un vecchio funzionario dello Stato ormai sapevo che ci voleva il documento di uscita dal campo di concentramento, che mi feci rilasciare.

Tale documento fu distribuito solo a chi lo richiedeva. Ci servì perché lungo la strada quando trovammo le SS io immediatamente mostrai loro il documento con la scritta 'libero' e la data. Grazie a ciò non subii nessuna reazione da parte delle SS in fuga. Alcuni furono invece uccisi.

Prima ho accennato al maresciallo Hager, che mi ricordo sempre elegantissimo; ricordo anche dei due ucraini che avevano sempre in mano il nerbo di bue, che conoscevo solo di vista, ma con i quali non ebbi nessun contatto. Mentre il maresciallo Tito, che era il comandante del campo, direi che l'ho visto due o tre volte di numero.

Rammento anche di quella che chiamavano 'la tigre', la SS alta con gli stivaloni, con la pistola al fianco, e aveva il cane che aizzava contro i prigionieri. Era il nostro terrore, però si diceva che alla sera cercava di andare alla ricerca di fusti.

Devo dire che durante la mia deportazione nel Lager di Bolzano non fui testimone di gravi atti di violenza... Intendiamoci: calci, pedate e parolacce erano all'ordine del giorno, ma a quelli ci avevamo fatto il callo... Invece quello che veramente soffrì fu il mangiare, tant'è che tornato a casa mia moglie non mi riconobbe: in un paio di mesi avevo perso quarantotto, cinquanta chili. Ci davano da mangiare i famosi cingoli, verdura secca buttata su acqua bollente senza sale. Era una cosa nauseante, si chiudevano le narici per trangugiarla. Talvolta però, almeno nel mio blocco, c'era qualcuno che inspiegabilmente, riusciva ad avere alcuni dadi e quindi ci dava un pezzetto di dado che era salato e che quindi si buttava dentro... Ma era una cosa rara.

Dal campo uscivano delle squadre per andare a lavorare... Come ho già detto io ero capo squadra cavi; avevamo il segno rosso sul braccio sinistro della tuta bianca con il numero di matricola; mentre come capo squadra avevo un grado come soldato scelto italiano. Mi avevano scelto perché ero un ex ufficiale, quindi meritavo... Però, come capo squadra, dovevo dare l'esempio nel fare i metri. Ci dicevano "Tu tre metri, tre metri...". A volte

trovavi le pietre... Eravamo controllati dalle guardie alto-atesine che direi erano più cattive dei tedeschi, eccetto un vecchio maresciallo, piccoletto di statura.

Ricordo che una volta stavo picconando e lo guardavo mentre mangiava un pezzo di speck... Mi vide che fissavo lo speck, ne tagliò un boccone e me lo buttò per terra, io lo presi, lo misi in bocca ed in due secondi lo trangugiai.

All'interno dei campi avevamo dei soldi, moneta italiana che dovevi dare in cambio di marchi; tuttavia io non li presi mai. Comunque i soldi non si potevano neanche spendere, non c'era niente.

Riguardo al CNL, non facemmo nessuna attività per esso, in quanto si costituì gli ultimi giorni in caso di sollevazione del campo. Ci conoscevamo in cinque, nessuno sapeva niente... Tenevamo il segreto.